L'agghiacciante film-documento su Timisoara del regista austriaco Robert Dornhelm «Davanti all'occhio della cinepresa la terribile agonia di un presunto aguzzino»

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Un boia e 80 morti per la rivoluzione in tv

Proprio mentre Saddam Hussein porta Bush a parlare in tv, arriva oggi a Venezia *Requiem per Dominic*, un film-documento che denuncia la manipolazione dell'informazione durante la rivoluzione in Romania. Dove proprio la tv è protagonista nel bene e nel male. Ecco come il regista Robert Dornhelm racconta gli ultimi giorni di vita dell'amico d'infanzia, ingiustamente accusato di essere il «boia di Timisoara».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

Un'immagine agghiacciante di Timisoara dove scoppiarono le prime rivolte in Romania Sopra, Robert Dornhelm il regista di «Requiem per Dominic»

VENEZIA. «La verità è come l'olio sull'acqua, torna sempre a galla». La voce si spezza in un rantolo, il sangue riempie la bocca. Ancora pochissime parole: «Non si costruisce nulla con la violenza, nulla di buono, solo con l'amore». E poi un'invocazione: «Toglietemi questa rete dalla faccia... Sono stanco di sentirmi soffocare». Gli ultimi momenti di Dominic Paraschiv, un chimico romeno ingiustamente accusato di essere un uomo della Securitate, la feroce polizia segreta di Ceausescu, scorrono sul video ma entrano direttamente nella coscienza di ognuno di noi. Fanno parte del film- documento *Requiem per Dominic*, girato dal regista Robert Dornhelm noto in Italia per *Echo Park* con Tom Hulce, che debuttò alla Mostra, è ritornato al Lido con uno sconvolgente atto d'accusa contro la manipolazione dell'informazione. Di origine romena, Dornhelm fuggì dalla Romania trent'anni fa insieme ai genitori dissidenti. Ha passato la sua vita principalmente in Austria ed ora vive a Los Angeles.

Il film che viene presentato oggi da Raidue nella sezione «Eventi speciali» racconta una storia di ordinario orrore in tempo di rivoluzione. Soprattutto di rivoluzioni dove il ruolo della televisione è stato decisivo come in quella romena. Decisivo nel bene e nel male. Nel mostrare orrori veri, orrori presunti, orrori persino costruiti.

Un'atmosfera livida, di cupa violenza, accolse il regista nei giorni in cui, chiamato dalla moglie dell'amico d'infanzia, arrivò a Timisoara per tentare di portare aiuto a Dominic, gravemente ferito e abbandonato in ospedale. Ma la realtà che trova è completamente diversa. L'aiuto internazionale non potrà far nulla per Dominic, accusato di aver massacrato ottanta operai della sua fabbrica. A nessuno è permesso vederlo tranne ai giornalisti che sono autorizzati a interrogarli e a mostrare in tv quel povero corpo martoriato. Nudo, legato mani e piedi a un letto, con una rete da pesca che gli imprigiona il corpo, Dominic verrà lasciato morire lentamente senza cure.

Signor Dornhelm perché Dominic Paraschiv è stato accusato di essere un uomo della Securitate e di aver compiuto un massacro che poi si è rivelato inesistente?

Perché avevano bisogno di dimostrare che c'erano stati migliaia di morti e avevano bisogno di qualche capro espiatorio. La vicenda di Dominic gli ha dato l'occasione buona. Non si è mai saputo quanti sono stati realmente le vittime della Securitate. Come si è poi scoperto sono state fornite cifre false e anche le immagini che venivano trasmesse in tv erano spesso costruite. Ma qualcuno doveva pure aver compiuto quei delitti e così è stato fabbricato un «boia».

Ma cosa successe veramente quel giorno nella fabbrica dove Dominic lavorava come chimico?

Lui era un fervente cattolico e probabilmente era rimasto sconvolto dalle immagini dei massacri che venivano trasmesse in tv. Erano tutti molto stanchi e stressati, da tre giorni non dormivano perché facevano i turni di guardia alla fabbrica contro eventuali attacchi dell'esercito. La sua mente si era leggermente alterata. Secondo i testimoni ha preso un fucile e ha ordinato ai suoi compagni di pregare. Poi è arrivato un soldato e gli ha sparato a sangue freddo ma lui non ha mai ucciso nessuno.

Lei è sicuro al cento per cento che il suo amico fosse innocente?

In quei mesi in mezzo a quella confusione non si poteva essere sicuri di niente ma Dominic era un uomo più che mite. La sua parola d'ordine era l'amore. E poi è stato completamente riabilitato e ora il suo nome figura tra le vittime della rivoluzione.

Le immagini del video girato da un membro di Amnesty International sono più sconvolgenti di quelle del film.

L'originale integrale è ancora più scioccante. Ma quelli sono stati giorni feroci, in Romania. D'altra parte quarant'anni di dittatura non potevano non provocare esplosioni di violenza inaudita. Dobbiamo fare uno sforzo per comprendere, ma naturalmente non per giustificare.

Lei crede che la televisione abbia avuto un ruolo così decisivo come quello che le è stato attribuito dall'opinione pubblica nel suo paese in quei giorni?

Io credo che la televisione sia stata decisiva perché c'è stata una grande manipolazione dell'informazione. Quella romena, ne sono convinto, non è stata una vera rivoluzione. La rivoluzione deve ancora cominciare. Quaranta anni di dittatura non si cancellano con alcune manifestazioni di piazza e un esercito intero non si «converte» da un giorno all'altro. Le vicende dei mesi successivi hanno purtroppo confermato la mia prima impressione.

Pensa che la Securitate abbia avuto un ruolo in tutto questo?

Certamente. E prima o poi la verità verrà a galla come l'olio sull'acqua, secondo le parole del mio amico Dominic.

Ha incontrato difficoltà nel girare il film-documento?

Quando ho deciso di dedicarmi a dimostrare l'innocenza di Dominic erano passati appena tre mesi dalla rivoluzione. Certo abbiamo incontrato ostacoli, a volte ho subito anche minacce, ma niente di veramente preoccupante. Le difficoltà che ho avuto sono nulla al confronto delle sofferenze di Dominic. Non mi sento affatto un eroe. È lui che lo è.

La cosa più sconvolgente del video sono le ultime parole del moribondo. Quasi un testamento spirituale. Una tenace volontà di rimanere fedele a se stessi, alle proprie speranze. Lei condivide l'appello alla non violenza che Dominic pronuncia in punto di morte?

Certamente. La violenza genera violenza e tutte le rivoluzioni l'hanno confermato.

Il suo film verrà visto in Romania?

Non lo so, non credo. In Romania certe emozioni, certe ferite sono ancora troppo aperte. La moglie di Dominic, ad esempio, non ha voluto vederlo e non ha mai voluto vedere neppure il video che mostra il marito morente in ospedale. Eppure io vorrei che questo film fosse guardato da più gente possibile. Non perché sia un bel film. Questi non sono mai bei film, ma è sicuramente il più importante della mia vita.

L'arte della scena nella Russia che diventa Urss

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Se siete al Lido, se state seguendo la retrospettiva dedicata al cinema sovietico (ve lo auguriamo di tutto cuore, sono di gran lunga i migliori film della Mostra), se la cultura russa fa parte dei vostri interessi, c'è ancora (oggi e domani) la possibilità di una gita istruttiva a Venezia. Al Museo d'arte moderna di Ca' Pesaro è ancora allestita la mostra «Russia 1900-1930. L'arte della scena», curata da Fabio Ciofi degli Atti e Daniela Ferretti, dedicata alle scenografie del teatro russo prima, sovietico poi; una mostra che per due anni «incrocia» la retrospettiva «Prima dei codici» curata da Giovanni Buttafava, imperniata sul cinema sovietico dal 1929 al 1935.

Se ci passate la parolaccia, visitare la mostra veneziana con le immagini dei film di Pudovkin e di Dovzenko nella memoria è un'affascinante esperienza «interdisciplinare». Ed è anche una sorta di viaggio nel tempo, se negli occhi avete anche i fotogrammi del film sovietico passato in concorso (*Raspad* di Michail Belikov) e vi accingete a vedere l'altro film sovietico (bielorusso, per la precisione) *Sotto il cielo azzurro*, di Vitalij Dudin, che chiuderà la Settimana della critica. Il paragone fra l'immaginario sovietico degli anni Venti-Trenta e l'immaginario sovietico della perestrojka è di straordinario interesse. In un certo senso, è come se in entrambi i momenti storici si verifichino delle potentissime spinte centrifughe, che però giungono (sul piano dell'espressione artistica) ad esiti opposti. Gli anni Venti sono il periodo della razionalizzazione (almeno a grandissime linee, e ci perdonerete la semplificazione). La creatività insegue prima di tutto l'essenzialità delle forme, la scoperta delle strutture che si nascondono sotto l'apparenza. È una ricerca che si percepisce sia nelle coreografie geometriche ed essenziali di quello straordinario «musical kolchosiano» che è il film *Garmon'* (*La fisarmonica*, 1934), sia nei bellissimi bozzetti di Aleksandr Rodcenko per lo spettacolo teatrale *My* (*Noi*, 1920) progettato per lo Studio moscovita del Proletkult, e mai realizzato. Tre disegni in cui Rodcenko, «limitandosi» a schizzare gli ipotetici costumi di un soldato, un operaio e un contadino, riesce a fondere Picasso e il costruttivismo, anticipando (nelle forme squadrate e senza volto) i futuri robot della fantascienza postmoderna.

My doveva essere diretto, in teatro, da Sergej Eisenstein, che è presente nella mostra veneziana con alcuni disegni (fra i quali un famoso bozzetto per il *Macbeth*) ed è per molti versi l'uomo-cerniera fra due mondi. Teatro e cinema, nell'Urss degli anni Venti, erano profondamente legati, e si legavano a loro volta con l'arte, la fotografia, l'architettura, il design. Uno straordinario «laboratorio intellettuale» di cui si è perso lo stampo. Anche l'Urss di oggi, lo sappiamo tutti, è un «laboratorio politico» di eccezionale interesse, ma i grandi cambiamenti in atto hanno (per ora) influenzato le arti solo rendendole più incerte, più confusionarie. Il dinamismo si traduce nel caos espressivo. *Raspad* è un film che mescola suggestioni diversissime (ecologia, misticismo, metafore bibliche, metafore politiche, commedia di costume, film-documento) per arrivare a una parabola informe, ovvero «senza forma», nel senso etimologico del termine. È come se Belikov, nell'ansia di dire molte cose, di lanciare al tempo stesso un messaggio politico e uno religioso, di essere insieme apocalittico e aperto alla speranza, girasse molti film contemporaneamente, alcuni belli, alcuni orrendi. In modo più controllato, la stessa cosa avviene nel film bielorusso di Vitalij Dudin, che passa dal commercio delle icone a quello della droga (qualcosa di simile avviene in un famoso, recente romanzo di Ajtmatov, *Il patibolo*) per confezionare un apologo sulla perdita dei valori, sul disfacimento delle generazioni.

Mentre l'Europa si muove, cadono i muri, e i turisti slavi invadono Venezia (nelle calli si sente parlare solo russo, ungherese, ceco, polacco) l'immaginario russo approda al Lido profondamente mutato. La nuova via stilistica sembra essere quella della disgregazione delle forme (del *Raspad*, appunto). Se ci permettete una battutaccia, si è passati dal costruttivismo al distruttivismo. Ma forse la perestrojka, col tempo, porterà di nuovo a forme artistiche più consolidate.

Dal convegno promosso da Univideo un dato sorprendente: il fatturato del settore ha superato gli incassi nelle sale
Dai mondiali di calcio un'altra formidabile spinta al mercato: una famiglia su tre possiede un videoregistratore

Il futuro del cinema in tante piccole cassette

Dalla pellicola al nastro, alla videocassetta: tutte le età della vita del cinema. Una conferenza stampa organizzata nell'ambito della Mostra di Venezia da Univideo (associazione delle industrie produttrici di «videoprogrammi») per studiare la convivenza possibile. Un dato sbalorditivo: dopo pochi anni di vita il mercato home video ha già «doppiato» gli incassi raccolti nelle sale: 500 miliardi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. Piove sul Lido e sulla Mostra del cinema. Si potrebbe dire che piove sul bagnato, pensando alle polemiche dei giorni scorsi. E anche pensando ai dati sull'home video che sono stati comunicati in una conferenza stampa presieduta da Maurizio Costanzo nello stile che gli conosciamo: una parolina qui e una parolina là ed è subito spettacolo televisivo. Ai lati del conduttore, come tanti apostoli, erano schierati i rappresentanti del mondo audiovisivo dal cinema al teleschermo alla videocassetta. Ormai è chiaro a tutti (perfino all'Anica e a Cianfarani) che nella vita di un film la sala cinematografica non è che l'infanzia: splendida e indimenticabile, ma breve. Un dato testimonia questa consapevolezza: il mercato home video, pur avendo in Italia pochi anni di vita, ha raggiunto e forse superato quello dei biglietti venduti. La cifra d'affari (al consumo) per le videocassette veleggia verso i 600 miliardi, superando gli incassi delle sale cinematografiche, attestati attorno ai 500 miliardi.

E non è tutto: come era prevedibile, il '90, coi lidi calcistici, ha dato una grossa spinta alla vendita dei videoregistratori ora posseduto dal 30% delle nostre famiglie. Enrico Finzi (presidente di Intermatrix), che da tempo lavora a un monitoraggio periodico di questo mercato, ha anche esposto, durante la nutrita conferenza stampa indetta da Univideo, i nuovi dati di costume dietro a questo fenomeno e le nuove utilizzazioni che ne nascono, insieme ai nuovi riti casalinghi e ai nuovi miti sociali. Gli italiani, appena affacciati alla videoregistrazione, già mirano in modo massiccio a costituirsi una videoteca, un repertorio consultabile di film, documentari, programmi. Come ha detto Luciano De Crescenzo (annunciando che vuole sfornare una storia della mitologia classica in cassette) quando amiamo qualcosa, ci piace toccarla. E così vogliamo toccare, che so, *Ladri di biciclette*. Portarcelo appresso nei nostri cambi di indirizzo, come facciamo coi libri più cari. Inoltre, secondo De Crescenzo, le cassette consentono finalmente di far arrivare la cultura ai «non-leggenti», la grandissima maggioranza degli italiani.

Ugo Gregoretti ha confessato che non trova poi così drammaticamente limitativa la visione dei film in tv, dato che, in fondo, quando dirige una pellicola, la vede per tutto il tempo nello spazio ristretto del mirino della cinepresa. E parlando del passaggio in tv dei film, si è entrati nella zone minata della discussione. Come se arrivando sul palinsesto di una rete il film entrasse nella sua età selvaggia, nella sua giovane stagione peccaminosa. E in parte è così, anche se, dal punto di vista della sua biografia, la pellicola arriva in tv al culmine dei suoi anni. Un vecchiaia depravata e sregolata? In un certo senso sì. Ma lo sarà sempre meno, se si deve credere alle considerazioni che il responsabile dei palinsesti Fininvest ha fatto a Venezia. Giorgio Gori ha infatti sostenuto che la quantità di pellicole programmate è destinata a diminuire sia per effetto della legge Mammì (che consentirà solo tre stacchi pubblicitari) e sia per effetto di una politica di maggiore contenimento dei costi che la tv commerciale deve mettere in cantiere nella fase della sua maturità aziendale (Canale 5 compie dieci anni proprio mentre negli Usa compie dieci anni la pay-tv). E a proposito di tv a pagamento qualcuno ha citato il caso americano anche per sottolineare come laggiù la vendita delle cassette non sia stata danneggiata granché dall'arrivo di questo nuovo sistema di consumo televisivo. Ma succederà così anche da noi?

Sbarco in Germania per la Rizzoli (ma niente pay-tv)

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. La Rcs corteggia sempre più gli audiovisivi. Per fugare ogni eventuale dubbio su questa già proclamata passione, ha scelto il Festival del Cinema di Venezia per annunciare i recenti «sbarchi» nel mondo dell'immagine. L'altro giorno, in un'oscura saletta dell'Excelsior, come in un retrobottega dove si gioca d'azzardo, gli uomini della Rizzoli (erano tre: Giorgio Orsi, Alberto Donati, Gianmaria Donà), hanno radunato un piccolo manipolo di giornalisti.

Dell'interesse Rcs (e dunque indirettamente Agnelli) per gli audiovisivi si era riparlato anche recentemente in occasione dei cosiddetti «esperimenti» di Berlusconi sulla pay tv, che avevano sollevato molti dubbi rispetto alla neonata legge Mammì. «Rcs potrebbe diventare – si era ipotizzato – uno dei possibili acquirenti della pay tv Fininvest». Nel corso della conferenza stampa veneziana Donati ha seccamente ribadito il giudizio della società sulla legge («già vecchia prima di partire»), ma non una parola sulla pay tv. Molte, invece, sul settore «home video» nel quale la Rizzoli è già «infiltrata» grazie alla Panarecord (di cui ha acquisito la maggioranza) e alla Vivivideo. All'interno di quest'ultima c'è già stato qualche cambiamento: l'accordo che legava la Rcs ai produttori cinematografici Cecchi Gori «non è più – ha annunciato Donati – un patto di tipo societario». Il che significa che gli unici accordi rimasti fra la Rcs e Cecchi Gori si realizzano attraverso la Pentavideo (Cecchi Gori-Fininvest), di cui la Vivivideo commercializzerà i prodotti.

Ma non basta. Le grandi manovre Rizzoli dentro il mondo dell'immagine proseguono con un occhio di riguardo al mercato straniero. Due in questo senso gli accordi più recenti. Il primo, di tipo «bilaterale», come si dice in gergo, è con la tedesca Beta (che si occupa di acquisto dei diritti d'antenna), e avrà come risultato la creazione di un marchio sotto il quale verranno commercializzati in Italia e Germania «prodotti per famiglie e ragazzi». Il materiale iniziale sarà costituito dal patrimonio attuale della Beta. Il secondo accordo (sempre «bilaterale»), riguarda non solo i «prodotti» finiti (vale a dire film), ma anche le strutture tecnologiche (cioè l'attrezzatura con cui tali film potranno essere visti). Questa volta la società coinvolta è la Philips. La Rcs si impegnerà a commercializzarne i prodotti su videodisco in esclusiva per l'Italia, mentre la Philips inserirà nei suoi cataloghi «europei» i prodotti della Rcs. La Rizzoli dice di «credere nel videodisco», nonostante il mercato, per ora, non sia dei più affollati. Da dicembre presenterà, con questo sistema, una serie di titoli «di grande richiamo»: per ora si parla di *E.T.* e *La mia Africa*.

Joanne e Paul, la coppia più bella del Lido

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Ragazzi fuori e uomini contro. Dopo lo choc del film di Risi, con i suoi protagonisti «in guerra» dentro una città ostile, ieri sugli schermi del Lido ha fatto la sua comparsa un'altra guerra: quella storica tra giapponesi e australiani nel film di Stephen Wallace, *Blood Oath*. Ma sono tornati anche i ragazzi, altri e diversi, quelli di *Basta! Ci faccio un film*, il delicato film di Luciano Emmer che ha «ripescato» i suoi liceali di trent'anni fa. E sono tornati pure i bambini. Dopo Kid, il monello di *Dick Tracy*, è spuntato a sorpresa Andrea, il giovane coprotagonista del convincente e applauditissimo *Dicembre* di Antonio Monda, anche lui a combattere un cattivo in formato ridotto, un ladruncolo che si aggira tra le stanze e che sconfiggerà, un po' per gioco e un po' per amore verso la zia. Ma ieri è stata soprattutto la giornata dei coniugi Bridge e delle straordinarie interpretazioni di Paul Newman e Joanne Woodward nel levigato affresco di James Ivory: in Sala Grande gli applausi sono stati tutti per loro, anche se loro, attesissimi, non c'erano.

Oggi altra pagina con i due nuovi film in concorso: *Sirup* della danese Helle Ryslinge, ancora un ritratto di un rapporto di coppia, ancora uno scontro tra uomo e donna divisi dal successo; e *Martha und ich* del cecoslovacco Jiri Weiss, storia di vicende amorose e affetti, spezzati dal sorgente nazismo e dalle persecuzioni contro gli ebrei. Fuori concorso il ritorno di Claude Lelouch con il suo *Il y a des jours...et des lunes*. E poi, fuori programma, *Requiem für Dominic* di Robert Dornhelm, uno sconvolgente film-documento sulla manipolazione dell'informazione durante i tragici giorni della rivoluzione rumena. Oggi, proprio sul tema dell'uso dei mass-media sulle formazioni politiche e sul rapporto finzione-attualità, ci sarà un dibattito (ore 15.30, Sala Volpi) con alcuni esponenti di Amnesty International.

Tra i protagonisti della giornata di ieri, il più «indaffarato» è stato senz'altro Alessandro Haber, che si è dovuto dividere tra gli obblighi per presentare i due film che lo vedono protagonista: *Basta! Ci faccio un film* e *Dicembre*, in cui tratteggia due figure di padri nervosi e distratti. Sul fronte produttivo e del *business*, ha fatto una rapida comparsa Vittorio Cecchi Gori (l'azienda Gori, col marchio Penta, è presente alla Mostra con quattro film, tra cui *Mr. and Mrs. Bridge*). Tra gli argomenti affrontati dal produttore in un veloce incontro stampa, è tornato fuori il progetto di realizzare una «Gori-City», una vera e propria città del cinema a Roma, nella ex area (di proprietà del Comune) del Mattatoio al quartiere Testaccio. Ma nonostante l'ottimismo manifestato da Gori, qualche polemica è già nell'aria. A Roma, come a Venezia, sembra proprio che il cinema, al chiuso, all'aperto o in una cittadella, faccia discutere. E non solo i critici.

Flash dalla laguna

«Ragazzi fuori» piace al pubblico. Il film di Marco Risi *Ragazzi fuori* è piaciuto al pubblico dell'arena e conduce la classifica per il «Ranieri d'oro» (il premio indetto dallo sponsor ufficiale della XLVII Mostra del cinema di Venezia e attribuito in base alle preferenze degli spettatori). Dopo la proiezione all'arena l'hanno votato 4806 persone, che corrispondono a una media di 6.75 (la media si ottiene dividendo il numero dei voti per il totale degli spettatori votanti). Seguono in classifica *Raspad*, *L'Africana*, *A-ge-man*, *Ahavalà hà ahronà shle Laura Adler*.

Scorsese e De Niro «goodfellas». È arrivato a Venezia da tre giorni, ma nessuno l'ha ancora visto in giro. Secondo la migliore tradizione (Warren Beatty ha dato l'esempio) il regista statunitense Martin Scorsese si è barricato alla Locanda Cipriani alla Giudecca. Oggi, in una conferenza stampa presenterà il suo film *Goodfellas* («bravi ragazzi») che concorre per il Leone d'oro. Con lui dovrebbe esserci anche Robert De Niro, che è protagonista del film. Ma quest'anno non ci saranno certo le polemiche suscitate due anni fa dall'ultimo film di Scorsese presentato alla Biennale, *L'ultima tentazione di Cristo*

Vedremo «Raspad» in ucraino. L'ha annunciato il produttore Vittorio Cecchi Gori: presto vedremo la pellicola del sovietico Belikov nella versione originale in ucraino, con sottotitoli. Il film sarà distribuito dalla Penta. «Proiettare i film in versione originale credo possa essere il futuro del cinema – ha dichiarato il produttore – è arrivato il momento di eliminare il doppiaggio. *Raspad* sarà presentato a fine ottobre con una serata eccezionale, alla quale inviteremo numerose personalità del mondo scientifico, tra cui Carlo Rubbia, Antonino Zichichi, Piero Angela.»

Cecchi Gori City mette tutti d'accordo. «Per la prima volta nella mia vita un'iniziativa ha incontrato un consenso unanime anche di tutti i partiti.» È sempre Vittorio Cecchi Gori a parlare e l'iniziativa che mette tutti d'accordo è il suo progetto di trasformare l'area dell'ex Mattatoio a Roma in un centro con 14 sale cinematografiche di prima visione, un teatro, un auditorium e servizi vari: una vera e propria città del cinema. «L'idea mi è venuta a Los Angeles, dove esistono complessi analoghi, ma fuori città. L'area del Mattatoio a Roma è invece facilmente raggiungibile. Attualmente dobbiamo superare delle difficoltà burocratiche perché il complesso è di proprietà del Comune, ma sono ottimista.»

La Dc: film con garanzia. La Dc chiederà che la legge Carraro sancisca l'istituzione di una categoria dei film di qualità che saranno scelti da una commissione di esperti sorteggiati annualmente da un apposito albo. In prevalenza a questi film dovrebbero andare i contributi finanziari dello Stato. Il responsabile culturale della Dc, Pier Ferdinando Casini ha scelto Venezia per darne l'annuncio in un incontro con esponenti del mondo cine-televisivo e rappresentanti della Biennale. Ma attenzione, «non si tratta di riscoprire vocazioni censorie che servirebbero a poco – avverte Casini – ma di indirizzare le risorse pubbliche subordinandole ad una verifica sul livello qualitativo delle produzioni cinematografiche.» L'on. Casini si è detto anche d'accordo col ministro Tognoli sulla necessità di una gestione della Biennale-cinema ispirata a criteri privatistici: uscita dal parastato e collegamento organico col ministero del Turismo e Spettacolo.

In coda a suon di musica. L'organizzazione della XLVII Mostra del cinema di Venezia ha pensato bene di allietare le lunghe attese degli spettatori che fanno la coda fuori dal Palazzo del cinema per comprare i biglietti diffondendo musica con l'altoparlante.